

L'atavico “carpe diem” di una poesia capace di salvare la bellezza delle cose che ancora ci circondano

L'incursione di una componente romantica all'interno di una pittura praticata seguendo un sincero invito a cogliere l'attimo in cui i sensi si lasciano incantare dalla bellezza della vita presente configura, dalla fine del novecento, un sintomatico tema di rottura tipico di una distinta produzione della figurazione contemporanea, nella quale trova il suo congeniale spazio anche l'opera di Stefano Bottosso. L'artista nato nel 1949 a Brische di Meduna di Livenza, un paese in provincia di Treviso e trasferitosi sin dalla tenera età nelle campagne livornesi, propone, infatti, nell'organizzazione di una felice continuità espressiva mai fine a se stessa, una sorta di ideale sinergia tra l'abilità tecnica ed una inequivocabile naivetè, che ben si addice alla sua consistente ricettività emozionale.

Cresciuto artisticamente sotto la guida di un rigoroso studio del vero, speso nella frequentazione di quegli epigoni della corrente post-macchiaiola, che hanno saputo prostrarre le caratteristiche principali della macchia per ottenere risultati di autentica poesia, Stefano Bottosso, a partire da metà degli anni ottanta, si affaccia al divisionismo per ricercare una strada più confacente alla evoluzione della sua pittura sempre più dominata dalla luce e dall'atmosfera.

E' l'avvio di un'avvincente avventura intrapresa per ampliare il bagaglio culturale idoneo a formare una individualità artistica capace di offrire suggestive creazioni di grande fedeltà figurativa. In seguito dalla velatura all'impasto fino a quegli essenziali riferimenti al Monet delle celeberrime serie de “La Cattedrale di Roen” o delle ninfee, Stefano Bottosso, compie un audace “iter della luce”.

Tuttavia la verifica dei limiti del naturalismo gli impone gli impone inevitabilmente di oltrepassare l'immagine oggettiva o apparentemente tale se carpita con l'uso della fotografia.

L'introduzione, nei suoi paesaggi, di una eloquente memoria emotiva permette a Bottosso di afferrare quei piccoli preziosissimi istanti, che hanno acceso la sua sensibilità, non solo per fissarli sulla tela, ma anche per suggerire allo spettatore una maggiore presa di coscienza della propria attività contemplativa. Calarsi dentro un paesaggio con la consapevolezza che oltre la bellezza visiva regna il mistero dell'Universo è, per Bottosso, il primo verso di uno straordinario poema incentrato sugli stati d'animo provati di fronte alle cose. E la chiara esortazione a soffermarci su quei dettagli dispersi tra le righe della nostra frenetica quotidianità si trasforma in una geniale “pars construens”, laddove una serie di quadri rappresenta una sequenza intenta non tanto a cogliere il tempo nel suo sviluppo, quanto piuttosto a raffigurare il singolo frammento del tempo stesso nel suo dispiegarsi all'umana sollecitazione visiva. A questo proposito si sottopone la significativa mostra personale dedicata a Stefano Bottosso dalla Galleria Athena di Livorno nel 2000.

Attraverso un'esposizione di circa cinquanta opere l'artista guarda alla profonda mutevolezza della natura cercando di ricostruire nei suoi lavori gli infiniti cambiamenti di luce che, in paesaggi diversi, si susseguono durante l'arco dell'intera giornata. E' l'accorata speranza di riuscire a difendere a difendere l'essenza di un'emozione sorta in una frezione di secondo dal fatale sfaldarsi nella impietosa precarietà

di una vita fugace. Non a caso, quindi, l'esibizione di questa umana, annosa ricerca della verità, dove è possibile ritrovare le infinite sfaccettature di affinità o dissonanze elettive, cerca rifugio nei timidi, fuggevoli sguardi alle impetuose atmosfere del "quadro aperto" turneriano caricando di senso perfino alcuni lavori non ancora terminati come, ad esempio una marina realizzata su carta l'estate scorsa durante un soggiorno in Sardegna.

Adesso il discorso pittorico si è completamente spogliato di quella spontaneità che alimentava le uscite "en plein air" degli esordi post-macchiaioli scegliendo motivi più consoni ad una elitaria indole romantica. Nell'immagine dai valori composti più completi la liricità passionale si stempera deliziosamente nei rapporti di squisita finezza musicale.

Il discorso pittorico grazie ad un programma di colore caratterizzato da una meravigliosa morbidezza si estrinseca in una poesia pura, che ha il suo referente in quei movimenti otto-novecenteschi ricchi di capolavori ancor oggi squisitamente moderni. Con una feconda esperienza trascorsa nell'ambito di una educazione estetica capace di riscoprire la bellezza della tradizione nella attualità, Stefano Bottosso conquista con garbo ed eleganza una auspicabile via di uscita nei confronti di quel nichilismo moderno, che ha aperto, inesorabilmente, sin dalla comparsa delle grandi avanguardie una congenita crisi della comunicazione artistica. Sommersi dall'esteticità siamo costantemente dominati da una seducente leggerezza che rischia, talvolta, di ridurre la comunicazione stessa ad una consueta esercitazione dialogistica superficiale o inconsistente.

In un simile contesto, allora, perfino il più breve recupero memoriale emotivo strappato alla visione occorsa in un fiat diviene un interrogativo di grande pathos.

E sotto tale profilo lo sviluppo della pittura di Stefano Bottosso costituisce, senz'altro, un tassello fondamentale nella figurazione contemporanea.

Silvia Fierabracci, Arte a Livorno, Dicembre 2002, n°7.